



TREKKENFILIP

n. 133

Periodico on

2024

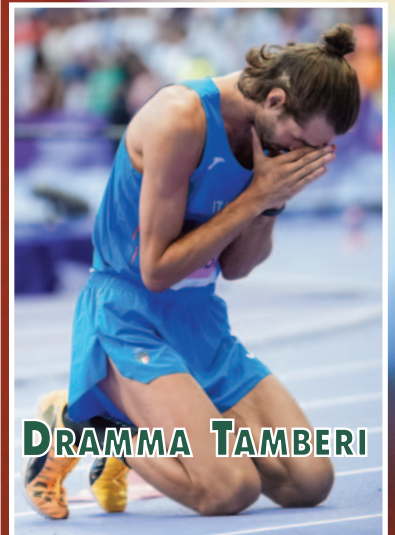
Foto Fidal / Grana



L'argento di Nadia



**Diaz e Furlani
bronzo nei salti**



DRAMMA TAMBERI

Otto in pagella

Si torna da Parigi con l'argento di Nadia Battocletti, i bronzi di Diaz (triplo) e Furlani (lungo) e con altri cinque appena fuori dal podio. Una

spedizione ampiamente positiva, grazie anche ai 17 finalisti. Il Direttore Tecnico La Torre: "Siamo fra le potenze dell'atletica mondiale".

Daniele Perboni

Non è mai facile commentare un argomento una ventina di giorni dopo la sua conclusione, specialmente se si tratta di un evento complesso, globale, universale, pubblicizzato, trasmesso e seguito come i Giochi Olimpici. Ma questa è la "croce" che ci siamo scelti. Inutile stare a recriminare. Non resta che batterci il petto, recitare il classico *mea*

culpa, e darci dentro con la massima concentrazione. Meglio sgombrare subito il campo da ogni dubbio. Personalmente riteniamo che queste Olimpiadi, le trentesime dell'era moderna, siano state un momento positivo per l'atletismo italiano. Abituati ai cinque massimi allori di Tokyo 2021, e alla cascata di medaglie (24 complessive) piovuteci addosso ai Campionati Europei di Roma (tutte più che meritate) ci si poteva attendere qualcosa di meglio e di più? Forse. Quindi portiamoci a casa le tre medaglie, i diciassette finalisti ed il sesto posto (65 punti) della

classifica a squadre, senza brontolii e mugugni su quel che è stato e poteva essere. Non scordiamoci che il livello tecnico e agonistico in manifestazioni di tale portata, affiancato alla "fame" di notorietà, e di denaro, che portano in dote e all'universalità di uno sport come l'atletica, fanno sì che entrare nella stretta cerchia degli atleti medagliati non è mai facile e neppure scontato. Pur penalizzati da diversi infortuni (Massimo Stano con la stramaledetta bottiglia finitagli sotto i piedi ad Antalya ad aprile, il Covid di Antonella Palmisano, i calcoli



Massimo Stano, quarto nella 20 km di marcia.

renali di Gimbo Tamberi), assolutamente non preventivabili, andare oltre all'argento di Nadia Battocletti (10.000 con tanto di record italiano, l'ennesimo: 30'43"55) e i due bronzi di Mattia Furlani (8.34/-1,0 nel lungo) e Andy Diaz Hernandez (17.64/+0,7 nel triplo) sarebbe stato chiedere troppo alla buona sorte. I successi di tre anni fa, oltre che alla bravura di atleti, tecnici personali e federali, ci sono stati dati in dote anche per una serie di concause fortunate che difficilmente si ripeteranno e non si sono ripresentate a Parigi 2024.

Allora, come possiamo classificare le prestazioni degli azzurri? Presidente e Direttore Tecnico assegnano un bell'otto a tutta la squadra, che condividiamo, anche se qualche contro prestazione ci ha lasciato con l'amaro in bocca. Come considerare la quinta piazza di Leonardo Fabbri se non una delusione? Va bene la pedana scivolosa ma lanciare il suo proiettile abbondantemente un metro sotto la media stagionale, proprio nel momento clou della stagione, che cos'è se non una *debacle*? Eccessiva pressione mediatica e psicologica? La poca capacità di gestire simili situazioni? Errata programmazione tecnica con il picco di forma arrivato in occasione degli Europei romani? Un problema, quest'ultimo, comune ad altri atleti azzurri. Antonio La Torre, il gran timoniere, in carica dall'ottobre 2018, all'indomani della delusione berlinese (Campionati Europei), affiancato dal presidente la classificano come una stupidaggine. Il mancato doppio picco di forma. A noi non pare proprio. Certo, l'inconveniente non ha coinvolto tutta la squadra, ma alcuni medagliati romani sì. Due picchi così ravvicinati non sono improponibili

Fotoservizio - Fidal / Grana



Sopra:
Chituru Ali: 10"12/+0,2
in batteria; 10"14/+0,7 in
semifinale (eliminato)
nei 100.

In alto a destra:
Leonardo Fabbri pare
soddisfatto del risultato
ottenuto. In verità non è
andato oltre la quinta
piazza, con un lancio a
21.70, il primo. Poi...
una specie di amnesia
tecnica o agonistica.

(«Stiamo parlando di atleti professionisti» ha affermato il DT) e non rappresentano, per la stragrande maggioranza degli atleti, un serio problema ma per alcuni si è trattato di un handicap quasi insormontabile.

Si prenda come esempio il mezzofondo. Tutti, uomini e donne, hanno ben figurato in entrambe le manifestazioni, con i record italiani nei 1.500 di Sinta Vissa (3'58"11 che resisteva da 40 anni, tolto alla "leggenda" Gabriella Dorio) e quello di Pietro Arese (3'30"74). Ma il resto? Che fine hanno fatto gli e le specialiste delle siepi? E i maratoneti, con in testa Yeman Crippa, fra le righe dato come uno dei possibili *outsider*? Spariti dai radar. E che dire del martello donne (Sara Fantini), passato da un oro continentale alla dodicesima piazza? Pure nella velocità non siamo andati a gonfie vele. Esclusi i due centisti (Jacobs e Ali), il resto della truppa (Desalu e Tortu) ha fornito prestazioni deludenti, per chi annunciava da tempo la discesa nel paradiso degli under 20... Parzialmente si è salvato l'unico atleta non professionista: Diego Pettorossi. Bene, invece, i saltatori. I risultati sono lì a dimostrarlo. Dariya Derkach, ha bissato l'ottava piazza di Roma, ma migliorandosi ulteriormente: da 14.03 a 14.14 (con il 14.35 delle qualificazioni), dimostrando di non aver "sofferto" la doppia periodizzazione.

Medaglie, medagliati e quarti posti. Si diceva, in precedenza, delle tre medaglie in carriera. Sufficienti per darci la sufficienza? Perché no! Eppure... qualcuno ai massimi vertici del movimento, il presidente Stefano Mei, tanto per non fare nomi, nei mesi precedenti i Giochi in ogni istanza in cui era chiamato in causa, sosteneva imperterriti di aspettarsi un medagliere carico di sette/otto medaglie. Chiaramente improponibili e realisticamente impensabili. *Boutade* elettorale? Più accorto e realista, Antonio La Torre. Ricordate la conferenza stampa finale dei Campionati continentali? «Scordatevi Le 24 medaglie – disse sicuro – Parigi sarà un altro sport». Così è stato e aveva ragione.

Il presidente, con una giravolta degna di un trapezista ha tranquillamente affermato che i cinque quarti posti possono essere considerati come delle vere e proprie medaglie e che lui, lo spezzino, non è poi andato così lontano dalla realtà. Tralasciando un insignificante particolare: nel medagliere i quarti posti, i quinti è così a scalare, non vengono considerati. Ai Giochi e in nessuna altra manifestazione internazionale. Certo, il quarto ha faticato, spuntato sangue, si è impegnato sacrificando tempo e parte della sua vita quanto è forse più dei primi tre. Onore a lui, ma quarto sempre rimane, tanto che neppure il CONI prevede un rimborso in denaro: 180.000 euro (lordi) al primo, 90.000 al secondo, 60.000 al terzo.

Un successo olimpico vale molto più di qualsiasi altro piazzamento, che si tratti di un posto sul podio oppure immediatamente sotto. Tutti ricordano l'oro di Sara Simeoni a Mosca 1980, ma chi si mise al collo l'argento e il bronzo? Chi erano gli atleti alle spalle di Carl Lewis nel

lungo ai Giochi di Los Angeles '84? Marcell Lamont Jacobs, autore di una prestazione più che maiuscola e di gran spessore tecnico (10"85/+1,0), sarà ricordato per il successo giapponese o per il quinto posto parigino? Identico discorso per quanto riguarda la staffetta 4x100. Quarti, con la quarta miglior prestazione italiana di ogni tempo (37"68). Ma sempre quarti rimaniamo, con una frazione, quella di Pippo Tortu (9"20), la più lenta degli ultimi frazionisti e criticata forse eccessivamente. Si poteva fare meglio con l'inserimento di Chituru Ali (9"96/+1,5 a Turku il 18 giugno)? Sulla carta sicuramente sì. Ma la staffetta veloce non è la mera somma dei "personali" dei quattro staffettisti. E questo lo sanno bene tecnici e addetti ai lavori. Se Filippo Di Mulo ha deciso diversamente avrà avuto le sue solide ragioni, supportate da riscontri oggettivi che nessun altro conosce. I nuovi tecnici italiani del web dimenticano che il ragazzone comasco, in accordo con il settore tecnico federale, aveva chiesto espressamente di tralasciare le staffette per puntare tutte le carte sulla gara individuale, conclusasi con l'eliminazione in semifinale (10"14/+0,7) dopo un ottimo 10"12/+0,2, in batteria.

Che il Pippo nazionale stia attraversando un periodo involutivo è sotto gli occhi di tutti. Talento inesperto, da quel celebratissimo 9"99 madrileni del giugno 2018 non è più riuscito a migliorare quel crono. Spostatosi sulla distanza doppia ha vissuto anni altalenanti, ma sempre nella mediocrità internazionale. Gli agognati "meno venti" resteranno, per ora, una chimera irraggiungibile. Identica la sorte di Fausto Desalu. Da quell'incredibile curva di Tokyo non ha più saputo riemergere e proiettarsi ad alti livelli, nonostante le ripetute dichiarazioni del suo tecnico. In questo del tutto simile al "gemello" Tortu. Di Gimbo Tamperi ne parla il condirettore, mentre qualche accenno meritano marcia e maratona. Detto degli infortuni e della malattia di Stano e Palmisano, da registrare la preoccupazione di Maurizio Damilano (oro olimpico e iridato). In una lettera alla rivista *Spiridon* (N. 131, agosto 24) si domanda se in Italia esiste ancora un movimento, con gruppi che lavorano singolarmente con contatti sempre più sporadici. "Io credo che questa è la grande risposta – scrive Damilano – che deve darsi il nostro movimento e, a seguire, la Federazione".



Maratona e distanze lunghe: il vuoto di Parigi deve far riflettere. Lo stesso La Torre afferma che serve un diverso approccio ai 42 chilometri per "resistere" alle andature sempre più veloci che si sviluppano anche nelle grandi manifestazioni. Identico assillo che coglie un grande vecchio che da poco ha passato i novanta: Luciano Gigliotti. In tempi non sospetti, interrogato su alcune contro prestazioni di Crippa si domandava perché l'*entourage* non seguisse la strada percorsa e tracciata da altri tecnici, riguardo agli allenamenti in altura e i tempi della "discesa" in pianura per l'approccio alle gare. Temi da sviluppare e che dovranno essere, prima o poi, affrontati. Anni fa, lo stesso D.T., quando ancora era il supervisore-Advisor del settore mezzofondo e marcia, alla domanda che cosa prevedeva quel ruolo ci rispose testualmente: «Dovrei coordinare e controllare i vari settori. In pratica ognuno fa come cavolo gli pare». Paris au revoir. Per Los Angeles vedremo.

**Notizie di storia
dell'atletica italiana su**

www.asaibrunobonomelli.it



Gimbo Story

Quarta Olimpiade di Gianmarco Tamberi. Ha vinto solo a Tokyo 2021.

L'atleta più vincente dell'Italia costretto ad alzare bandiera bianca per calcoli renali che gli hanno negato un probabile altro alloro olimpico.

Walter Brambilla

In un'altra occasione (articolo) mi sono permesso di scrivere che per raccontare la storia di Gimbo Tamberi a Parigi, occorrerebbe un tomo. Tanto hanno scritto, commentato televisioni, radio, quotidiani, "social" dove sempre la cloaca massima dell'informazione e della disinformazione (facebook) ha fatto la parte del leone, visto che tutti, belli e brutti, informati e disinformati, gente dell'atletica e no, persone che non hanno mai visto un meeting di atletica dal vivo, non hanno mai provato a calcare un campo con sei, otto corsie, hanno potuto esprimere la loro opinione. Adesso a bocce ferme, quando ancora gli animi sono percorsi da pulsioni diverse fra loro, scuole di pensiero opposte, arriva anche quella del sottoscritto. Partiamo da molto lontano. Ero a meno di 15 metri da Gimbo quando a Montecarlo (luglio 2016) si ruppe un piede, ricordo ancora le urla dell'azzurro. A fianco c'era il mio sodale che quella sera ebbe pure l'incombenza di scrivere un pezzo sulla "rosea" di Milano, proprio sulle fasi successive all'infortunio. Gli scatti li fece Elio Panciera (scomparso l'anno successivo), l'unico fotografo italiano presente all'Hercules, stadio monegasco che guarda il mare.

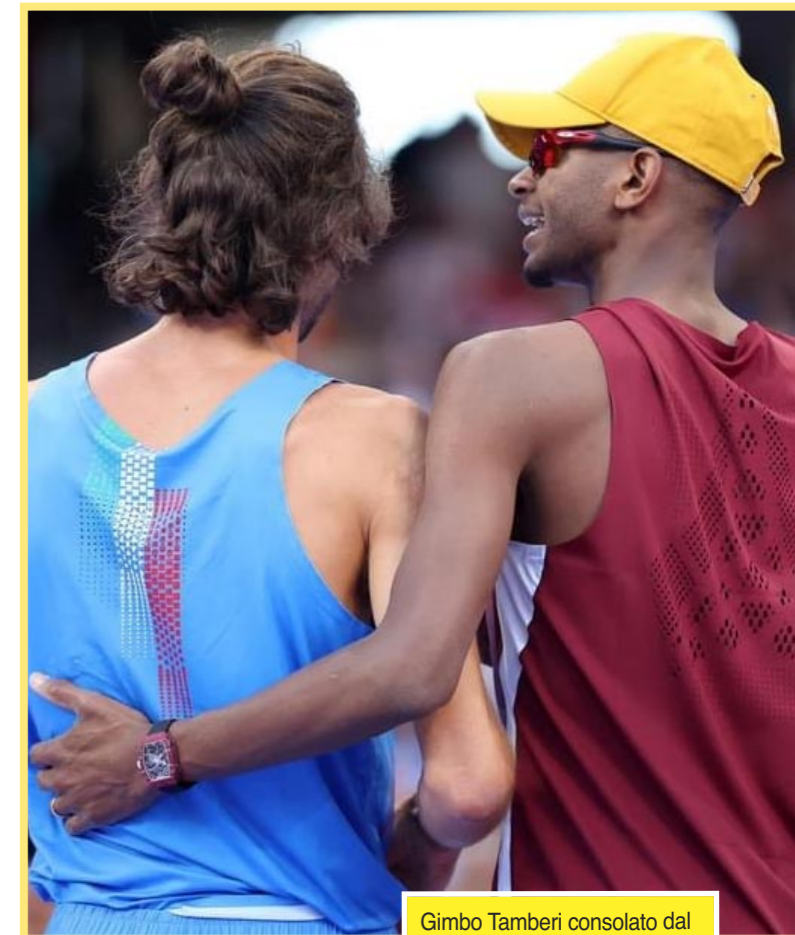
Lo scorso giugno ero all'Olimpico quando il più grande istrione dell'atletica azzurra ad ogni salto incendiava la curva Sud. Ogni volo un boato, come se fosse un gol di qualsivoglia attaccante della Roma. Tra questi due avvenimenti tante altre occasioni (a Tokyo non c'ero), dove ho potuto seguire l'atleta che ha vinto di più in chiave azzurra, più di qualsiasi altro, compreso Pietro Paolo Mennea per intenderci.

L'anconetano ha avuto un approccio complicato con le Olimpiadi, ha esordito nel 2024 (niente indoor) con gli

Europei, dove ha piazzato un 2.37 assolutamente fantastico. Prima dello Stade de France aveva in animo di fare un paio di uscite, non di più, compresa un'esibizione nella sua Ancona. Niente di tutto ciò. L'insulto renale doveva ancora insorgere. Problemi di natura muscolare gli hanno fatto temere di non poter essere protagonista. Tutto rientrato. Viaggio a Parigi con il presidente Sergio Mattarella, con l'aereo presidenziale, portabandiera della nazionale nella cerimonia d'apertura, sotto un vero e proprio diluvio (persa la fede matrimoniale finita nella Senna), poi ritorno a



Definizione di colica renale dell'ospedale "Humanitas" di Milano – *La colica renale è caratterizzata da un dolore acuto e improvviso a livello lombare, in corrispondenza dell'ultimo tratto della schiena all'altezza dei reni. Si tratta di un dolore molto violento, spesso descritto come una coltellata, causato dall'ostruzione o dal passaggio dei calcoli, piccoli sassolini che si formano nei reni e dalle vie urinarie si spostano negli ureteri.*



Gimbo Tamberi consolato dal grande amico Mutaz Essa Barshim, terzo con 2.34.

Formia per ultimare la preparazione.

Primo insulto renale sabato 3 agosto. Ricovero in ospedale. I medici scovano due calcoli renali. Pare che uno venga espulso. Gli chiedono di rimanere in osservazione 24 ore. Gimbo firma per uscire e ritarda di un giorno la sua partenza per Parigi. Non domenica 4, ma lunedì 5. Ne parlano quasi tutti i telegiornali nei titoli di apertura.

La sua qualificazione mercoledì a 2.24 è stata vista e vivisezionata, si è capito che il "ragazzo" di 32 anni stava male, bastava guardarlo in faccia: pallido, emaciato, non di certo guascone che sa come attirare l'attenzione su di sé. Due giorni di stop e poi sabato la finale. Forse si vocifera potrà riprendersi. La mazzata finale arriva nel corso della notte prima della finale prevista alle 7 di sera di sabato 10 agosto. Altra colica renale. Pronto soccorso. Voi pensavate che Gimbo si arrendesse? Manco per idea. La Rai lo inquadra 30 minuti prima dell'inizio della gara. Lo si vede ancora più fragile nella sua magrezza. Quanti chili avrà perso con questi problemi renali? Non si è rasato neppure la mezza barba, come sempre avviene prima di una finale. Occorrono tre salti per avere la meglio dei 2.22. Nel terzo, raschia il fondo del barile. A 2.27 si arrende. Resa senza condizioni. Il suo fisico ha detto basta. Non si possono trovare energie recondite, quando in corpo non hai più una stilla di forza. Piange a più non posso tra le braccia degli amici. E qui occorre mettere un punto, una precisazione, senza cercare di scoprire



Agenzia esclusiva per l'Italia per le pavimentazioni sportive

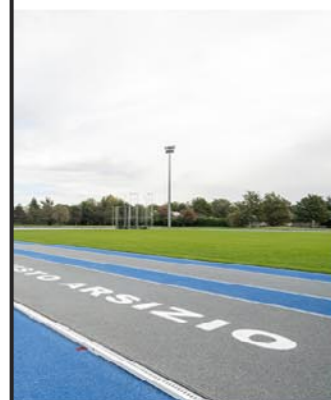
REGUPOL



Manti Certificati
World Athletics



Realizzazione pista di atletica al "Centro di Atletica Città di Busto Arsizio"



ATB Sport srl
Via G.B. Pirelli, 26
20124 Milano

tel. 02.6709982
info@atbsport.it
www.atbsport.it

chissà quale verità nascosta. Si viene a sapere che Gimbo adottava una sorta di dieta per perdere più chilogrammi, in modo da librarsi in volo come solo lui sa fare. A Tokyo pesava 76 chili a Parigi pare 72! Viene accusato di aver adottato una sorta di dieta estrema, si legge di pochissima acqua, c'è chi ha scritto addirittura di un bicchiere al giorno. Dopo la gara commentata dai media come una "mission impossible" e così è stata, la visibilità di Gimbo, ha attraversato qualsivoglia confine. È stato sufficiente vederlo entrare nello stadio con il cappuccio alzato, poi ha aperto le braccia con tutto il suo dolore mostrato ai 70/80 mila presenti, qualcuno ha osato scrivere come il Cristo di Acapulco, insomma si sono usate espressioni e iperboli mai sentite per un evento sportivo. Non di certo Tamberi se le è cercate, anche se fior di medici hanno espresso la loro opinione, come ad esempio il prof. Matteo Bassetti dell'ospedale Gaslini di Genova che smentiva Gianmarco. Il Secolo XIX riportava la seguente dichiarazione: "dicendo che è solo l'obesità che può provocare calcoli ai reni, invade un campo non suo, dicendo oltretutto cose inesatte". Anche l'ex campione olimpico Yuri Chechi ha ribadito sull'Huffington Post: "Se a poche ore dalla gara sei attaccato a una flebo, con colica renale, ci sono tante possibilità che le cose non vadano bene. Anche il suo commento sui social non mi ha convinto". Ma Gimbo è fatto così. Un perfezionista, ipercritico con sé stesso. Talmente immerso nel suo "lavoro" da dimenticare tutto. Il salto in alto vissuto come un'ossessione. Tanto amato da tutti, in primis dai compagni di squadra della nazionale, "ha sempre un incitamento per



Stefano Sottile, quarto con 2.34, primato personale migliorato dopo cinque anni. Sotto: Claudio Mazzaufu.

tutti", si sente dire da altri azzurri, peana che vanno dalla casalinga di Voghera, all'ingegnere che progetta le astronavi, dai bimbi piccoli, ai loro nonni. Resta un leader di tutto il movimento. Ora sapere se continuerà a calcare le pedane degli stadi di tutto il mondo è presto, ma la sensazione è che non voglia chiudere con una sconfitta immeritata. Ad ogni buon conto. Gimbo, l'obiettivo prossimo venturo: la vita!

Un uomo di spirito

Dopo il quarto posto di Stefano Sottile che ha valicato l'asticella a 2.34, abbiamo ricevuto un simpatico messaggio dal prof. Claudio Mazzaufu (responsabile dei salti e prove multiple della Federazione).



Nello sport quasi sempre si parla con il senno di poi. Con gli amici di Trekkenfild ai campionati italiani di Molfetta dello scorso anno, dissi, per ribattere allo scetticismo di molti addetti ai lavori, che Sottile poteva tornare a breve, a saltare 2.33. A fine giugno dopo gli Europei mi trovo simpaticamente una puntura di spillo: Si dice che il responsabile dei salti sia convinto che Stefano Sottile riesca a superare 2.33. Allora mi siedo sulla riva del fiume

e... aspetto Parigi: Sottile 2.34 alla prima, con una gara sontuosa. Naturalmente tornato a casa ho telefonato a Trekkenfild per incassare i complimenti ed abbiamo riso su questo fatto. L'atletica è bella e non finirà mai di stupirci, più se ne parla meglio è.



Vita da Nadia

Quattro chiacchiere con babbo Giuliano Battocletti, tecnico di Nadia, medaglia d'argento nei 10 mila, con l'ennesimo primato nazionale 30'43"35 e quarta nei 5.000 (14'31"64, primato italiano).

Walter Brambilla

Sabato 17 agosto. Ore 12. Invio WhatsApp a Giuliano Battocletti: "Ciao Giuliano, quando posso chiamarti"? Dopo 5 minuti, il mio smartphone si illumina è Giuliano.

Ciao, dove siete?
"A casa".

Vi è cambiata la vita, dopo i successi olimpici?

"Per noi (Nadia e papà allenatore) per nulla, Siamo come prima, come se non fosse accaduto niente o quasi. Sono gli altri che ci vedono in maniera diversa. Era logico aspettarcelo, ma i nostri piani di lavoro

non mutano. In primis Nadia è un'atleta, dunque deve pensare ad allenarsi, poi deve studiare, il prossimo anno dovrebbe laurearsi in ingegneria, ergo, impossibile accogliere tutti gli inviti extrasportivi. Inoltre Nadia non è il tipo che possa fare la *Showgirls* in tv".

Che caratteristiche aveva Nadia sin da piccola?

"Aveva l'argento vivo addosso. La corsa nel suo Dna".

Partiamo dall'inizio dell'anno. Si era ventilata una sua proba-

bile presenza olimpica incentrata sui 1.500. Poi tutto è cambiato.

"L'idea era di fare l'accoppiata 1.500/5.000. Abbiamo intuito da subito che problemi fisici e tecnici non si adattavano alla corsa di Nadia. Lo spartiacque all'Arena, lo scorso aprile, in una gara sui 1.500 chiusa in 4'08"5. Abbiamo capito che qualcosa non andava nelle scarpe da gara. Da lì la decisione di optare per calzature con chiodi per gare più lunghe e non per il mezzofondo veloce (1.500). A quel punto non c'era più spazio per quella distanza e abbiamo puntato sui 5 e 10 mila, di concerto con il DT Antonio La Torre".

L'argento inaspettato è arrivato sulla distanza più lunga.

"E pensare che a Nadia manca una preparazione specifica sulla distanza, ha solo pochissime presenze sui venticinque giri (dove, tra l'altro, è campionessa d'Europa n.d.r). Il ritmo non proibitivo, adottato dalle africane, le ha permesso di stare sempre nelle prime posizioni. Avessero deciso diversamente, non so come sarebbe andata a finire. Ad ogni buon conto vedremo di adattarci alle situazioni. Intanto in un futuro prossimo dovremo cercare di avere la meglio nei confronti di Beatrice Chebet, più o meno la stessa età di Nadia, le altre africane guardando l'anagrafe, potrebbero avere dei problemi ad imporsi. Lavoreremo alacremente anche per i 10 mila".

Come ha vissuto il padre/allenatore i risultati della figlia?

"Mi sono emozionato tantissimo per il quarto posto nei 5.000, ero in una posizione dove potevo seguire la finale. Nei 10 mila ho visto poco: troppo distante, vedevo malissimo".

Molti mezzofondisti svolgono lavori in quota in Africa, voi optate per altre soluzioni, qual è la vostra Rift Valley?

"Nadia durante l'inverno studia all'Università di Trento, in estate in quota saliamo sino a Campolongo

(1.500 metri s.l.m.), sopra Asiago, un posto incantevole adatto per allenarsi al fresco".

Il futuro della medaglia d'argento olimpica?

"In pista mi pare ovvio, almeno sino a Los Angeles. Nadia nel 2028 avrà 28 anni, sarà nel pieno della maturità agonistica. Per Brisbane nel 2032 è tutto da stabilire, magari su strada. Per ora sono solo supposizioni".

Guardando ai prossimi impegni?

Pagina accanto. Un decimo di secondo, nei 10.000, un battito di ciglia ha diviso Nadia dalla keniana Beatrice Chebet, 24 anni, come Nadia. L'oro dall'argento (30'43"25 a 30'43"35).



"Se le risonanze magnetiche ci daranno risposte affermative, Nadia sarà all'Olimpico al Golden Gala (30 agosto). In caso contrario chiudiamo la stagione, ci vediamo alla "Cinque Mulini" che quest'anno si disputa a novembre.

La corsa campestre come inizio di stagione?

"Certo, la penso così da sempre. Oltre a S. Vittore Olona, un paio di cross in Spagna. Tutto per preparare l'Europeo in Turchia, ad Antalya l'8 dicembre".

Questo significa programmazione.

Sono storie difficili

Raccontare la finale del triplo in diretta. Rammentare storie, aneddoti e record. Quattro cubani in pedana: tre sul podio, uno è italiano, Andy Dyaz Hernandez.

Davide Viganò

Davide, tu hai il *feed* del triplo insieme a Elisa. Per il 99% delle persone che non frequenta il linguaggio tecnico di Eurosport, la frase significa: “Davide, devi commentare la gara completa della finale del triplo maschile, insieme a Elisa Bettini che farà il commento tecnico”. È un servizio in più di Discovery Plus: un concorso trasmesso per intero dal primo all’ultimo salto, senza interruzioni e con un commento dedicato. Quando si fa, è

perché c’è aria di medaglia azzurra: il fatto positivo è che di solito, poi la medaglia arriva (anche stavolta). Non è una normale telecronaca, è un evento speciale riservato a un pubblico di nicchia di ultra appassionati, che richiede una preparazione approfondita della gara e dei suoi protagonisti, con un po’ di contorno storico sta-



celebrare la medaglia di Fabrizio Donato a Londra e rimpiangere il talento iellato di Daniele Greco, allora quarto? Tutto pronto, la diretta può partire. Però questa questa finale di Parigi è diversa dalle altre. Se ci penso, ci sono quattro cubani in gara. Uno solo, Lázaro Martínez, veste la maglia del paese della Revolucion, gli altri sono invece cittadini europei. È portoghese il campione in carica Pedro Pichardo (spoiler, il preferito di Elisa), è spagnolo il fresco campione europeo Jordan Diaz Fortun ed è italiano da pochi giorni (per World Athletics) Andy Diaz Hernandez. Storie difficili le loro, dove sport e vita si sono intrecciate con la politica e con il Mondo (con la emme maiuscola), al di là della loro volontà e dei loro progetti. Atleti in fuga e con storie simili alle spalle. Pichardo nel 2017, i due Diaz nel 2021, chi prima e chi dopo Tokyo,



tistico da utilizzare nei momenti “tranquilli”. Vuoi non tirare in ballo la finale dei record mondiali di Messico ‘68, quella del bronzo di Beppe Gentile? Ricordare la perfezione di Jonathan Edwards e il suo non ancora battuto mondiale (18.29/+1,3) di Göteborg ‘95, o

La scelta, sin dalle prime gare della stagione, ha dato buoni frutti. Nell’inverno si è messo al collo l’argento ai Mondiali indoor di Glasgow e, con l’8.34 del 7 febbraio ad Ancona ha centrato il primato italiano assoluto al coperto. Poi, in rapida successione l’8.36/+1,4 di Savona (record mondiale under 20) e l’8.38/-0,5 dell’argento ai Campionati Continentali romani. Misura, questa, che se ripetuta avrebbe potuto farlo atterrare sull’argento olimpico. Invece... è arrivato il bronzo, che Furlani si tiene ben stretto, alle spalle del, per ora, irraggiungibile greco Miltiadis Tentoglou (8.48/0,0), atterratogli davanti anche a Roma, e del giamaicano Wagner Pinnock (8.36/-0,2). La medaglia olimpica in casa Furlani ha scatenato una piccola tempesta di messaggi provenienti da tutto il mondo. Anche dal Senegal che, idealmente, si riconoscono in quella medaglia e in quella mamma originaria del Paese dell’Africa Occidentale indipendente dal 1960. Strano vero?

Perché mai da quelle parti dovrebbero festeggiare la medaglia di Mattia e, guarda guarda, anche dell’eptathleta belga Nafissatou Thiam (oro con 6.880 punti), con padre senegalese? Perché sono le uniche due medaglie olimpiche che hanno qualche legame con il Senegal. Il sogno segreto di Mattia? Forse emulare un mito come Muhammad Ali, “Un uomo che ha creato qualcosa di grande e non solo nello sport” confessa Mattia. Dall’eliminazione in qualificazione ai Mondiali di Budapest (7.85) dello scorso anno, al podio olimpico di Parigi non è forse inseguire, con caparbità e volontà da grande campione, quel sogno giovanile? Inevitabilmente le domande di questi ultimi giorni cadono sempre

sull’argomento Olimpiadi. Non più quelle di Parigi, ma le prossime, quelle che si terranno al Coliseum di Los Angeles, nella terra della primavera perenne dei miti di Hollywood. Le risposte potrebbero essere scontate, ma non lo sono. Quattro anni sono lunghi, quasi un’era geologica nello sport. Per arrivarci servirà programmare attentamente, migliorare alcuni aspetti tecnici e fisici e, naturalmente, restare in salute e non “perdere” la testa. Qualità che, sino ad ora, non lo hanno mai abbandonato.

Mattia piè veloce

Il bronzo di Mattia Furlani non è arrivato per caso, ma grazie ai “geni” di mamma e papà e una meticolosa programmazione.

Ha gli occhi di tigre, commentava compiaciuto Elio Locatelli, riferendosi a Giovanni Evangelisti, quando lo sapeva al massimo della condizione. L’ex Commissario tecnico della nazionale aveva un debole per il lunghista padovano, ma nato a Rimini, bronzo olimpico a Los Angeles ‘84 e allenato da Dino Ponchio, attuale presidente regionale del CONI Veneto. Beh, Mattia Furlani non avrà gli occhi del maestoso e reale felino ma ha “due piedi meravigliosi – affermano altrettanto compiaciuti diversi tecnici – Due caviglie così esplosive

che sembrano molle”. E Mattia non ha fatto nulla per deluderli, così come Evangelisti non deluse quasi mai quell’uomo che per oltre cinquant’anni fu una figura chiave dell’atletica italiana e mondiale, nonché, in gioventù, pattinatore sul ghiaccio con due partecipazioni ai Giochi Olimpici invernali (Innsbruck ‘64 e Grenoble ‘68). Cresciuto in un ambiente altamente sportivo, Mattia, ha una sorella Erika, ottima specialista di salto in alto, ed è figlio di Marcello Furlani, buon interprete dell’alto negli anni Ottanta, e di Kathy Seck, mamma originaria del Senegal e velocista, che lo segue e lo allena sin dalle categorie giovanili. La signora Kathy, figlia di un diplomatico, è nata a Cartagine è

vissuta otto anni in Svezia per poi spostarsi in Camerun. In pratica è da quando aveva 16 anni che è lontana dal Senegal. Si considera una “cittadina del mondo”. Quello avvertitosi a Parigi, per la famiglia Furlani è un sogno che si avvera e che avevano preparato da alcuni anni. L’appuntamento allo Stade de France lo hanno preparato puntigliosamente e con grande anticipo. All’inizio pensavano addirittura a Los Angeles ‘28, poi gli ottimi risultati ottenuti in questi ultimi anni hanno accelerato la preparazione. Nel 2022 Mattia vinse due ori ai Campionati Europei juniores, nel lungo e nell’alto. Ora ha deciso di specializzarsi ulteriormente, abbandonando definitivamente l’asticella. “Magari ci riproverò – dice la signora Seck – ma solo per divertirsi”.

ma entrambi pagando a caro prezzo con la rinuncia ai Giochi giapponesi. Scalo in Spagna e via di nascosto: addio famiglia e patria, benvenuta vita.

Mentre indago le storie di questi straordinari atleti, un grande e indefinito punto di domanda prende. Perché tutto ciò? Perché dover scappare per realizzarsi pienamente, come uomini e atleti liberi? Non faccio domande, ognuna avrebbe come risposta il suo corrispondente uguale e contrario. Cuba è vittima? Cuba è carnefice?

“Non possiamo allenarci, mancano le cose essenziali per la popolazione, figuriamoci per chi fa sport e ha bisogno di nutrirsi e di allenarsi in un certo modo. La crisi ci ammazza”. Parole di Ana Fidelia Quirot: è la mattina di sabato 10 agosto (Emanuela Audisio su La Repubblica). È questo il clima che aleggia intorno alla finale del triplo, con tre ragazzi che hanno “rinnegato” il loro paese per non rinnegare sé stessi. Sono nuovi eroi o traditori? E quanto valgono le loro medaglie? Sono autentiche o comprate? “Pezzotti” o fior di conio?

Qui non si tratta di una questione tra *ius diversi*, qui c'entra solo lo *ius vitae*, il diritto a vivere e a realizzarsi come essere umano. E lo sport che fa in questi casi, dà una mano o tira il freno?

Mamma mia che casino che ho intestato, ma poi che ci farò con tutti questi dubbi? Ci sarà modo di affrontare la questione durante la trasmissione?

Chi lo sa. La regia chiama i tre minuti alla diretta, è ora di mettersi le cuffie. Scatta il *countdown* sul monitor, parte la sigla, da Parigi contano “meno dieci...”. Uno sguardo con Elisa, una riordinata agli appunti e via, il primo salto è andato. Ora c'è solo la gara.

Come finisce? I tre cubani salgono sul podio: Spagna (Diaz Fortun) Portogallo (Pedro Pichardo), Italia con Andy Diaz Hernandez (17.64). È il secondo bronzo nei salti. L'allievo di Donato non ha sbagliato il colpo.

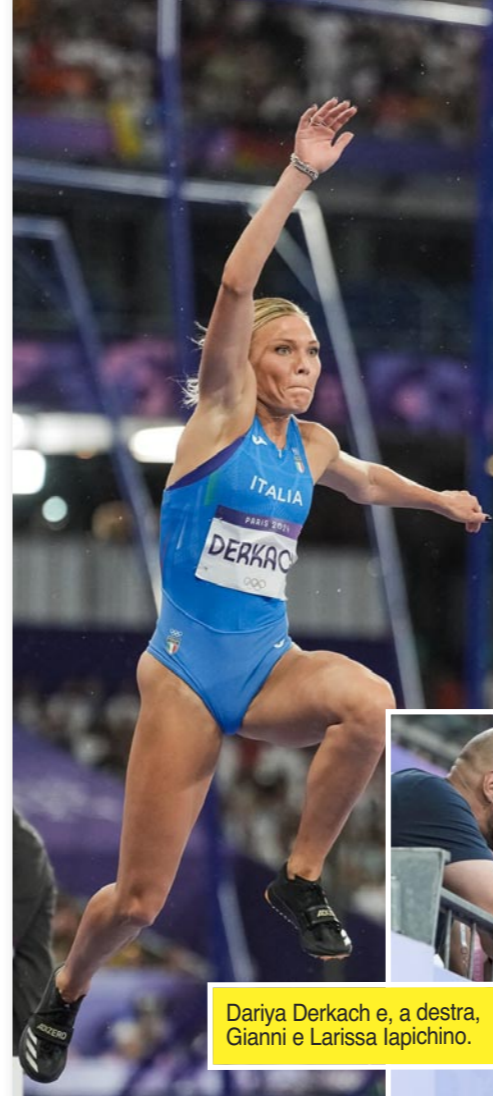
Hop, step jump

Disamina delle prestazioni ottenute degli azzurri nei salti in estensione. Dalla Iapichino a Furlani, da Diaz a Dellavalle.

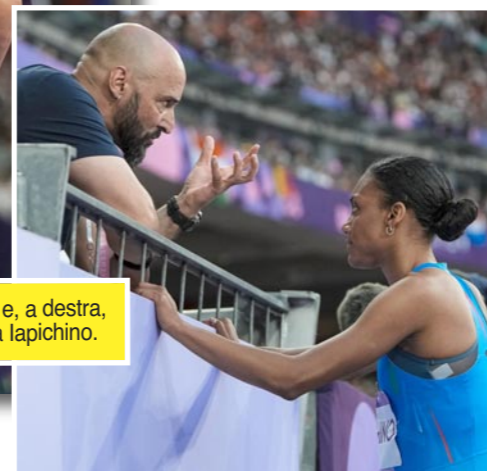
Lungo donne - Larissa Iapichino

Un quarto posto olimpico è sempre una grande impresa e indice di una raggiunta stabilità di prestazione che la mantiene nell'élite della specialità. Ho molto apprezzato a suo tempo, nelle categorie giovanili, il lavoro con Gianni Cecconi sui salti e Ilaria Ceccarelli sugli ostacoli, sì perché Larissa l'abbiamo vista anche sugli ostacoli alti. E credo che proprio quel tipo di lavoro abbia garantito alla figlia d'arte quella brillantezza necessaria per il salto in lungo. Indiscutibili le sue doti, infatti, in brevissimo tempo ha fatto sua la tecnica dei due passi e mezzo in volo, messa a punto in precedenza con Cecconi. La decisione di cambiare allenatore mi aveva sorpreso, ma si può anche comprendere visto che ora è seguita da papà Gianni.

La ragazza è cresciuta e ha stabilizzato le sue prestazioni. Ma è questa stabilità che non convince appieno. Manca quel guizzo finale per fare un ulteriore salto di qualità, manca quel cambio di velocità/rapidità nella parte finale



Dariya Derkach e, a destra, Gianni e Larissa Iapichino.



voro con Alessandro Nocera ha evidentemente pagato.

Ritengo sia ancora un po' troppo “tirato” e alto l'hop (il secondo balzo), ma i risultati sono comunque dalla sua parte. Ho visto Dariya per la prima volta nel 2007 a Roma quando vinse nelle prove multiple ai campionati italiani cadetti. Anche in questo caso l'azzurra vanta un passato sugli ostacoli. Una digressione: come

della rincorsa. Un dettaglio che verrà corretto a breve.

Triplo donne - Dariya Derkach

Che dire, man mano che matura ci e si regala sempre più certezze. Lontani i tempi dei nulli di rincorsa, il la-

mai nessuna discussione o presa di posizione sulla naturalizzazione della Derkach? Sarà questione di pelle/colore?

Lungo uomini - Mattia Furlani

Un fenomeno per usare un aggettivo “sobrio”. Veloce, leggero, determinato e sereno. Odo qualche perplessità relativamente alla sua rincorsa, ma se a lui va bene così non c'è nulla da cambiare, almeno per il momento.

Quando crescerà, mamma Seck saprà trovare le giuste soluzioni. Come per Larissa, il DNA è importantissimo.

Triplo uomini - Emmanuel IHEMEJE, Andrea Dallavalle, Andy Diaz

Tre atleti, tre diversi modi di interpretare il salto triplo. L'unica cosa in comune, come per Larissa, è una migliorabile efficacia della parte finale della rincorsa.

Ai miei atleti chiedo di espirare, con una certa decisione, a sei/otto passi dallo stacco. Questo determina una decontrazione della parte superiore del corpo e permette una velocizzazione degli arti inferiori da combinarsi con una rapida e consapevole ricerca degli appoggi finali. Tornando alla gara, Emmanuel è un saltatore potente, un po' confusionario sulla rincorsa, e come si sa, la potenza senza controllo...

Andrea Dallavalle è invece un saltatore leggero, i suoi salti migliori sono arrivati, negli scorsi anni, quando ha “picchiato” la pedana.

A Parigi non lo ha fatto. Andy è una cavalletta, come il 90% dei cubani. Credo che se riuscirà a “europeizzare” un po' il suo salto i 18 metri arriveranno presto. E Fabrizio Donato è una guida come si deve. Un po' meno enfaticizzazione dell'hop può regalare quei centimetri in più su step e Jump.

Enrico (Chicco) Porta

Vuoti a perdere

Marcell Jacobs: 8 - Ammutoliti i detrattori (compreso chi scrive)

Chitiru Ali: 5 - Splendidi capelli color fucsia (in semifinale)

Diego Aldo Pettorossi: 6,5 - Lavora e poi si allena (non è un militare)

Fausto Desalu: 6,5 - Per la stagione

Pippo Tortu: 5 - Siamo sempre in attesa...

4x100 uomini: 6,5 - Avremmo voluto vedere l'espressione di

Filippo Di Mulo

4x400 uomini: 6 - Ha fatto sino in fondo il proprio dovere

Maratona: 4 - Inesistenti

Davide Re: n.c.

Luca Sito: 6,5 - Ha corso tantissimo

Catalin Tecuceanu: 5 - La finale era nelle sue corde

Simone Barontini: 5,5 - La classe operaia va in paradiso

Osama Meslek: 5/6 - Fa il suo

Federico Riva: 6,5 - Per il crono nel ripescaggio

Pietro Arese: 7,5 - Finalista con tanto di record italiano
Siepisti: 5 - Chi li ha visti?

Lorenzo Simonelli: 5 - Frinolli (il tecnico) dovrebbe strigliarlo, non solo per il colore dei capelli, fuori in semifinale

Alessandro Sibilio: 5 - Senza nerbo

Leonardo Fabbri: 5 - Scivoloso

Gimbo Tamberi: 7 - Avete mai avuto una colica renale? No? Provatela!

Massimo Stano: 6 - Non per altro, non accampa mai scuse

Mattia Furlani: 9 - Futuro

Andy Diaz Hernandez: 9 - Presente

Sottile: 7,5 - Avremmo voluto vedere l'espressione di Mazzauffo

Zaynab Dosso: 5,5 - Corre 60 metri, come nelle indoor

Dalia Kaddari: 5 - Mah!

4x100 donne: 5 - Acciaccate

4x400 donne: 5 - Troppa la differenza con le altre squadre

Nadia Battocletti: 10 - Un argento e un quarto posto. What else!

Larissa Iapichino: 6,5 - Biscara!

Daisy Osakue: 6,5 - Tenera tra le

braccia del suo tecnico

Dariya Derkach: 6,5 - Finalista

Elisa Molinarolo: 6,5 - Vedi sopra

Roberta Bruni: 6 - Straniera

Antonella Palmisano: 4/5 - Ha avuto il Covid...

Eleonora Giorgi: 5 - Malanni? Di tutto e di più

Valentina Trapletti: 5 - L'ha scritto su facebook: ho avuto un mare di problemi fisici

Sinta Vissa: 6 - Battuto dopo 42 anni il record della Dorio, un punto in meno per non accedere alla finale

Federica Del Buono: 5 - Poi si viene a sapere che ha una frattura da stress al metatarso

Ludovica Cavalli: 5 - Idem, senza infortunio

Elena Bellò: 5 - Troppo divario con le altre

Eloisa Coiro: 5 - Vedi sopra

Sara Fantini: 4 - Tutte le energie spese a Roma

Sveva Gerevini: 6 - Che la forza sia con lei

Maratona: 3 - Chi le ha viste?

Il mago Trekkenfeld

Riflessioni sulle prestazioni della staffetta 4x100 azzurra allo Stade de France. Si poteva salire sul podio?

Servono nuove soluzioni

La staffetta olimpionica di Tokyo ha colto un grande quarto posto sulla pista color lavanda dello stadio di Saint Denis, risultato assai apprezzabile in un contesto in decisa evoluzione come quello della velocità, che propone continue novità di grande qualità sparse in ogni angolo del globo, rendendo, di fatto, la competizione davvero universale. Partendo da questo assunto, che elargisce dignità ad un piazzamento di prestigio assoluto, possiamo rivestire i panni dell'avvocato del diavolo e chiederci: si poteva fare di meglio? Era possibile, *rebus sic stantibus*, difendere la medaglia d'oro giapponese? Era almeno fattibile salire sul podio, portando alla nostra comunità un risultato atteso e prezioso che avrebbe reso un beneficio materiale e morale al nostro sport? Credo che la risposta possa essere: certamente sì! Entrando nello specifico, tralasciando considerazioni di ordine generale, possiamo dire che all'inizio del torneo della staffetta, la nostra primaria esigenza era quella di qualificarci, o meglio di Qualificarci. Era necessaria, infatti, la Q, per ottenere nel turno decisivo una corsia esterna che avrebbe agevolato il compito dei frazionisti, offrendo all'ultimo uomo un cospicuo vantaggio per tentare di resistere all'assalto dei *drugster* schierati in quel

quarto pezzo color lilla. Questo primo obiettivo è fallito. Ci siamo qualificati per la finale con il secondo tempo di ripescaggio, seppure con il quinto totale. Esito del primo round: finale con corsia due. In batteria il secondo cambio ha dato qualche problema, forse non si è valutata a sufficienza la condizione di forma del campione olimpico di Tokyo, non si è, forse per conservatorismo, modificata la distanza che il terzo frazionista ha posto fra sé e il segno su cui sarebbe transitato il nostro finalista dei 100. Il cambio è risultato oltremodo schiacciato pregiudicando le chance di



vittoria nella semifinale. In finale si torna all'antico: fuori il primo escluso dalla finale dei 200 ed escluso anche dalla finale della staffetta. Un escluso di professione per intenderci e dentro per la terza frazione il nostro staffettista di professione. Parte la finale e, detto assai sinteticamente, ottima la prima, ove certamente la corsia interna ha danneggiato con più insistenza. Il campione olimpico percorre la seconda frazione da campione olimpico, cambio da manuale e terza frazione in cui lo specialista fa il numero assoluto: migliore frazione fra tutti i terzi frazionisti e migliore terza frazione nella storia dell'atletica italiana. Malgrado la corsia non proprio agevole, ai 300 siamo secondi, a tre centesimi da un Giappone che propone un velocista capace di 20"72 nel primo turno dei 200. Un carneade da inghiottire velocemente. L'occasione appare ghiotta

per due ordini di ragioni. La prima è che abbiamo tanti centesimi di vantaggio. La seconda è che il nostro ultimo frazionista ha sempre iperperformato in contesti simili. Purtroppo non prendiamo la medaglia d'oro, non saliamo sul podio. Nemmeno il gran regalo che gli Stati Uniti fanno a tutte le formazioni (squalificati) ci premia oltremisura: ci consente la salita al Quirinale ma non il podio parigino. La rimonta è spietata, senza appello: 8"78 per la Gran Bretagna e per la sua ex colonia sudafricana, un decimo peggio per il Canada e 9"0 per un cinese e per un francese apparso appannato nella gara individuale (20"58 sul mezzo giro). 9"20 per il nostro quarto frazionista. Questa volta non riesce il miracolo di Tokyo e di Budapest, non riesce la frazione che sarebbe servita, siamo quarti al mondo, è finito un ciclo, è da accontentare velocemente l'idea che la scelta dei frazionisti prescindere dalla consistenza prestativa degli stessi. I migliori corrano, chi è deputato insegna loro a passarsi velocemente il testimone, l'impegno di tutti e di ciascuno dentro la collettività ha questa funzione didattica. Vi è la necessità di proporre soluzioni altre. Si riparta con un percorso fra eguali, si abbandonino pregiudizi e comprensibili atteggiamenti di gratitudine che riferiti a ieri sono un grande danno a ciò che si compie oggi, e forse potremo risalire sul podio di Los Angeles nel 2028 al Coliseum che fu il teatro della recita e del poker di Carl Lewis 40 anni fa.

Alessandro Nocera

A sinistra: finale della 4x100, ultimo cambio. Si nota chiaramente che Filippo Tortu riceve il testimone in prima/seconda posizione, con l'inglese nettamente in ritardo.

Sotto: il momento del "sorpasso" del britannico Hughes (8"78 la sua frazione contro i 9"20 di Tortu). Siamo quarti per 7 centesimi: 37"61 a 37"68.



Pietre preziose azzurre

Cifre interessanti escono da questi Giochi, risultati che autorizzano a guardare al futuro senza sentirsi i padroni del mondo. Chi scrive pensava a nove medaglie. Errore da matita rossa. O blu?

Fabio Monti

È stata l'Olimpiade delle sorprese (Ingebritsen giù dal podio, ma non solo), dei pronostici calpestati (oro nel disco al giamaicano Rose Stona), della rinascita del mezzofondo statunitense (l'oro di Hocker nei 1.500, la doppietta di bronzo di Fisher, l'argento di Rooks nei 3.000 siepi), della Finlandia senza medaglie (e non solo in atletica), cento anni dopo i capolavori parigini del 1924 (cinque volte d'oro). Ed è stata anche l'Olimpiade dell'Italia. Molti aspettavano un bis di Tokyo, con i cinque ori giapponesi (Jacobs, la 4x100, Tamberi, Stano e Palmisano), ma bisognerebbe tenere presente che se quel risultato aveva rappresentato un unicum in 125 anni di Olimpiade un motivo ci doveva pur essere. Chi scrive aveva pronosticato un'Italia da nove medaglie (e 19 nei primi otto), con il doppio oro di Tamberi e Fabbri, più sette azzurri/e sul podio: Jacobs, 4x100 maschile, Furlani e Simonelli nei 110hs, Iapichino, Fantini nel martello e Palmisano-Stano nella staffetta di marcia. Errori da matita rossa e da matita blu, ma capita di sbagliare e poi quello che emerge da Parigi è l'immagine di un'atletica italiana in salute e con quella che nel pallone si chiama una «rosa profonda». Fabbri ha perso il podio per aver sbagliato l'unica gara della stagione e perché il nullo nel lancio di apertura lo ha mandato in tilt, prima ancora della pioggia; Tamberi ha rivissuto, a Parigi, la stessa straziante avventura di

Ronaldo il 12 luglio 1998, la domenica della finale mondiale contro la Francia, ma ha mostrato al mondo che cosa significhi amare l'atletica. Anche se è mancato l'oro, non si può essere delusi quando Jacobs si presenta nella miglior condizione dopo Tokyo e sfiora la medaglia nella finale più veloce di sempre (come tempi complessivi); quando nell'alto, con Tamberi eliminato in quel modo, Stefano Sottile sfiora il podio, con il primato personale; quando Larissa Iapichino, a 22 anni appena compiuti, resta a nove centimetri dal bronzo; quando Massimo Stano si ferma a un secondo dal podio, nonostante l'infortunio di Coppa il 21 aprile e il tempo perduto. Si potrebbe andare avanti a lungo a spiegare perché non tutto ha funzionato, senza che sia il caso di disperarsi, però l'argento della meravigliosa Nadia Battocletti nei 10.000 (anche se il vero capolavoro cronometrico sono stati i 5.000), il bronzo di Mattia Furlani (7 febbraio 2005, la sua data di nascita!) e quello di Andy Diaz nel triplo restano pietre preziose per tutto un movimento che appare crescita costante. Ci sono altre cifre interessanti: 17 finalisti, sette in più rispetto a Tokyo 2020, quattro in più rispetto al Mondiale di Budapest 2023 (quattro medaglie) e sette in più rispetto all'edizione di Eugene 2022 (quattro medaglie); cinque quarti posti (che non sono medaglie di legno) e il sesto



Sinta Vissa dopo il nuovo record italiano nei 1.500: 3'58"11.

posto con l'Olanda nel placing table, con 65 punti dietro a Stati Uniti, Kenya, Gran Bretagna, Etiopia e Giamaica sono risultati che aiutano a guardare al futuro senza sentirsi i padroni del mondo, ma con fiducia. E poi, oltre ai record personali, ci sono quattro record italiani, che sono risultati sempre significativi. Detto del doppio capolavoro della Battocletti (per lei il meglio deve ancora venire) e del primato di Sintayehu Vissa nei 1500, ha molto colpito il tempo con il quale Pietro Arese ha portato a casa l'ottavo posto nei 1.500 (3'30"74). Viene in mente quanto scrisse sul Corriere dello Sport Eddy Ottoz dopo l'Europeo di Helsinki 1971, quando indicò in Mennea e Simeoni i futuri protagonisti dell'atletica italiana, perché capaci di migliorarsi in una competizione ai massimi livelli. E non si era sbagliato. Semmai va sottolineata una osservazione del d.t. azzurro Antonio La Torre (vent'anni fa l'oro olimpico del suo allievo, Ivano Brugnetti nella 20 km di marcia ad Atene): «Avremo da scuotere una generazione, quella di mezzo, che dovrà dare il proprio contributo per fare ancora più grande l'atletica italiana». Che, per la cronaca, sotto la presidenza di Stefano Mei ha vinto otto medaglie olimpiche, sei medaglie mondiali e 35 europee (all'aperto).

Piccoli sì, ma anche vincenti

L'ineguagliabile universalità dell'atletica mondiale è stata messa in mostra sabato 3 agosto quando due dei paesi più piccoli di World Athletics si sono uniti alla schiera dei vincitori di medaglie d'oro olimpiche. Dominica (72.000 abitanti) e Santa Lucia (180.000), vicine di casa nella serie di gioielli caraibici che si estendono tra Porto Rico e il Sud America, possono ora vantare campioni olimpici nostrani dopo le vittorie di Thea LaFond nel triplo e di Julien Alfred nei 100. In termini di popolazione, la Dominica è ora la più piccola nazione ad aver vinto una medaglia ai Giochi. Con queste due vittorie ora sono più di cento i Paesi che hanno vinto medaglie nell'atletica, dopo che il Burkina Faso, tre anni fa a Tokyo, si è unito al club come centesima nazione, grazie al bronzo di Fabrice Zango nel triplo. Altre piccole nazioni che hanno vinto l'oro olimpico in atletica sono le isole caraibiche Grenada (125.000 abitanti), grazie al campione dei 400 del 2012 Kirani James, e le Bahamas (410.000 abitanti), che dal 2000 hanno ottenuto sette medaglie d'oro nello sprint. La velocista Pauline Davis è stata la prima medaglia d'oro delle Bahamas



Il lussemburghese Joseph Bartel, vincitore a sorpresa dei 1.500 ai Giochi di Helsinki '52.

(200) e ha fatto parte della vincente 4x100, entrambe a Sydney 2000. Le Bahamas hanno anche conquistato due ori a Tokyo (400), grazie alla doppietta campionessa Shaunae Miller-Uibo e a Steven Gardiner. Nel XX secolo, uno dei Paesi più piccoli a vincere l'oro olimpico in pista è stato il Lussemburgo, con lo specialista dei 1.500 Joseph Bartel nel 1952. In seguito è diventato presidente del Comitato olimpico lussemburghese. Lasciò questa carica per diventare Ministro dei Trasporti, dell'Ambiente e del Turismo negli anni Ottanta.

Nicole Jeffery
(World Athletics)

Piccoli paesi, e rispettiva popolazione, vincitori di medaglie olimpiche

COUNTRY	POPULATION	GOLD	SILVER	BRONZE	TOTAL
Dominica	73,000	1	0	0	1
Grenada	125,000	1	1	2	4
St Lucia	180,000	1	0	0	1
Barbados	282,000	0	0	1	1
Iceland	382,000	0	1	1	2
Bahamas	410,000	7	2	5	14
Luxembourg	640,000	2	0	0	2
Djibouti	976,000	0	0	1	1

Allez les blues

Appunti di viaggio di una famiglia italiana alle Olimpiadi, per seguire alcune giornate di atletica. E non solo...

Quest'anno le vacanze in famiglia (marito, moglie e due figlie) le abbiamo organizzate in funzione delle Olimpiadi. Partenza il 5 agosto in auto. Prima tappa Ginevra per vedere quel che resta del ghiacciaio del Monte Bianco. Arrivo a Parigi il 6 agosto. Poco traffico, nessun caos, tifosi di ogni Nazione, un mondo colorato. Abbiamo affittato un appartamento la nostra "Casetta Italia" è perfetta, vicina alla metro e con cucina, sfruttata molto nei giorni successivi. Le solite richieste delle figlie "ce niammo fuori?" A Parigi diventano "Però stasera mangiamo a casa!". Per andare allo Stade de France prendiamo la *Métropolitain*, storcendo il naso per il costo del biglietto aumentato per i Giochi. In compenso notiamo una grande efficienza dell'organizzazione: indicazioni chiare per i siti olimpici, massima attesa quattro

minuti, personale in abbondanza per indicarti dove andare tra gli innumerevoli tunnel della metropolitana parigina. Atm avrà mandato qualcuno a vedere come Ratp ha gestito i trasporti? Speriamo per la buona riuscita di Milano-Cortina 2026. Usciti dalla metro ci appare "Lei" la Tour Eiffel olimpica, meravigliosa. Attorno si scattano quintali di foto, selfie, BeReal e Tik Tok, tra migliaia di persone, senza alcuna tensione. **7 agosto.** È giunta l'ora di recarci allo stadio di mattina per le qualificazioni, anche per i costi un po' elevati dei biglietti serali che per una famiglia erano un po' troppo costosi. Ci sono le qualificazioni dell'alto e anche se siamo tutti in apprensione per la salute di Gimbo. È Tamberi-time. Quando entra in campo l'azzurro e lo speaker lo annuncia, lo stadio esplose. Che bello sentire tutto

quell'entusiasmo e farne parte. Gimbo salta, si accorge dopo aver sbagliato il suo salto, che l'amico Barshim si è fatto male nella pedana a fianco, anziché tornare al suo posto, scende dal materasso e si dirige spedito verso il qatarino cercando di aiutarlo. Entrambi a terra, a rischio di eliminazione, si parlano e si aiutano. Questo è lo sport che amo. Mi emoziona, è un bell'esempio per tutti, non c'è egoismo, c'è rispetto, amicizia nonostante la rivalità. Passano entrambi, un po' acciaccati ma i campioni olimpici vanno in finale. E poi via con le altre gare: le qualificazioni dei 5.000 maschili, due batterie, ogni giro un caos infernale del pubblico, applausi e urla ad ogni singola tornata. Alla fine non ci si curava del cronometro, era sostegno puro per tutti i partecipanti, indipendentemente dalla nazione. E alla fine Jakob

Ingebrigtsen quasi passa inosservato! Finisce la mattinata con la qualificazione dei ragazzi italiani degli 800 e i ripescaggi dei 1.500 donne. Lo Stadio è stracolmo, siamo seduti vicino a tedeschi, francesi, cinesi, inglesi, tutti con maglie e bandiere, tutti ad applaudire i primi anche se non della loro squadra, tutti ad applaudire gli ultimi. E cantiamo: *Allez les blues!* Da uno stadio all'altro, via verso il Musée d'Orsay, dove ci aspettano Renoir, Van Gogh, Manet, Gauguin, Monet, Degas, Cézanne e Valentina Trapletti post gara! **8 agosto.** Siamo al Louvre, con la Gioconda. Ci imbattiamo anche in Rebecca Sartori, ostacolista, che si aggira nelle sale. Prima di entrare ci gustiamo anche il braciere mongolfiera, dopo la Tour Eiffel il posto più gettonato di Parigi su Instagram in questi giorni.

9 agosto. Abbiamo trovato i biglietti per la serata, a visibilità ridotta, importante è riuscire ad accomodarci. Le aspettative sono altissime: la 4x100, il triplo, i 10.000 femminili anche se davanti agli occhi abbiamo un palo, ci sposteremo! E invece non c'è nessun palo, non vediamo bene gli schermi giganti ma siamo vicini alla pista. Che serata! Il quarto posto della 4x100 è stato come perdere il derby, ci credevamo e quasi quasi c'era la medaglia, ma Andy Diaz e soprattutto Nadia Battocletti ci hanno fatto esaltare, tanto quanto i tedeschi e gli americani seduti a fianco a noi (delusi anche loro per la 4x100 maschile, forse anche più di noi!). Finite le gare nessuno esce, tutti ballano e cantano, ci sono le premiazioni delle gare della sera prima, c'è Noah Lyles e c'è Letsile Tebogo, gli inni, Tutti in piedi rispettosi a partecipare alla festa che è di tutti. Uscendo incontriamo il papà più felice della serata Monsieur Giuliano Battocletti. Abbracci e selfie. Ci godiamo Parigi Olimpica fino all'ultimo giorno, Notre-Dame, quasi finiti i lavori di ristrutturazione dopo l'incendio che la devastò, incontriamo per le strade Antonella Palmisano, questa Olimpiade non è andata come volevamo tutti, ma



Tara Davis-Woodhall (a sinistra), oro nel lungo con 7.10, e Sydney McLaughlin, trionfatrice nei 400 ostacoli a suon di primato mondiale (50"37).

campionessa olimpica è e lo sarà per sempre. Versailles, giardini e reggia, storia e bellezza, con il pentathlon moderno in sottofondo. La "maratona pour tous" è un altro spettacolo, 20.024 partecipanti in mezzo a una folla di gente che li incita chilometro dopo chilometro nella notte di Parigi, sull'identico percorso della maratona dell'élite. Se avete in mente la Milano city Marathon o altre prove su strada dove di solito c'è chi invecchia e non tifa gli atleti, qui era tutta un'altra storia! Il nostro tour estivo prosegue. Parigi 2024 finisce qui. Portiamo a casa: Parigi olimpica, i 10.000 di Nadia Battocletti, l'atmosfera magica che regnava nello stadio. Siamo rimasti sorpresi di quanti tifosi olandesi ci fossero. Nazione con 17.7 milioni di abitanti, parevano tutti a Parigi con le loro t-shirt arancioni! Si riparte verso Mont Saint Michel e troviamo la nebbia! Ma avvicinandoci sempre di più la coltre si alza e riusciamo a vedere il nostro piccolo sogno. Tenete duro ragazzi, sarà ancora più bello quando riuscirete a raggiungere i vostri piccoli e grandi obiettivi!

Sabrina Fraccaroli

Gioielli olimpici

La Dominica ha meno di 80.000 abitanti, forse le coste più belle dei Caraibi, una Costituzione scritta appena 46 anni fa e tutti sull'isola vanno pazzi per il cricket. Santa Lucia è due volte

I Caraibi si confermano terra di grandi talenti, come Julien Alfred che ha vinto i 100 (10"72) e Thea LaFond il triplo (15.02).

Riccardo Romani*

più grande di Dominica e, come l'isola sorella, è indipendente dal 1979. La boxe e la vela sono molto popolari ma, ancora una volta, il cricket è una specie di religione. Se non avete trovato alcuna traccia di storia dell'atletica, probabilmente avete ragione perché Dominica e Santa Lucia non ne hanno avuta da quasi mezzo secolo.

Questo quadro potrebbe cambiare molto presto, considerando ciò che due straordinari atleti caraibici hanno realizzato sabato 3 agosto nello stadio di Saint Denis sotto una pioggia battente. Non le condizioni che ci si aspetta per valorizzare due ragazze provenienti da due piccoli paradisi.

100 – Immaginate Julien Alfred a Santa Lucia, circa dieci anni fa. Quando le si chiedeva chi volesse essere da grande. Non avrebbe avuto esitazioni: “Il prossimo Usain Bolt”. Era la più audace delle ambizioni, dato che il suo piccolo Paese non aveva mai vinto una medaglia olimpica e disponeva a malapena di qualche struttura. Eppure, la

sera del 3 agosto, la ventitreenne si è comportata come il più grande velocista di tutti i tempi: staccando la superstar statunitense Sha'Carri Richardson e conquistando l'oro olimpico.

Alfred ha tagliato il traguardo in 10"72, con una piccolissima bava di vento contraria (-0,1), diventando l'ottava donna più veloce della storia. Dopo di che si è tenuta le mani in segno di incredulità, come migliaia di spettatori in visibilo sugli spalti, prima di strapparsi il pettorale e indicare il suo nome. È stato uno dei tanti gioielli olimpici. La superstar statunitense – e favorita per la vittoria – Sha'Carri Richardson, seconda in 10"87, la guardò anch'essa incredula, prima di congratularsi con lei. È nata una rivalità spettacolare.

“Stamattina mi sono svegliata e ho scritto: Julien Alfred, campione olimpico – ha spiegato dopo la gara – Quindi credo che credere in me stessa sia stato davvero importante”.

Poi ha aggiunto: “Crescendo ero sempre in campo a lottare senza scarpe, correndo a piedi nudi, con la mia uniforme scolastica, correndo dappertutto. Abbiamo a malapena le strutture giuste. Lo stadio non è stato ripa-

rato. Spero che questa medaglia d'oro aiuti Santa Lucia a costruire un nuovo stadio, per far crescere questo sport”.
Triplo – La storia di Thea LaFond è un po' diversa da quella di Alfred. Si è trasferita precocemente negli Stati Uniti iniziando come atleta multi-evento all'Università del Maryland. LaFond ha iniziato a progredire concentrandosi sul salto triplo nel 2016, vincendo il bronzo e l'argento rispettivamente ai Giochi del Commonwealth del 2018 e del 2022 e conquistando il titolo della Diamond League del 2022.

LaFond aveva indicato il suo potenziale all'inizio dell'anno vincendo l'oro ai Campionati Mondiali indoor di Glasgow con un record nazionale di 15.01, che è rimasto il miglior risultato del '24, fino a quando non lo ha battuto lei stessa: 15.02, davanti alla giamaicana Shanieka Ricketts (14.87) e alla statunitense Jasmine Moore (14.64).

“L'intero Paese ha trattenuto il fiato sperando che vincessi una medaglia”, ha dichiarato subito dopo il trionfo. LaFond si è imposta come donna da battere con il suo secondo tentativo di 15.02 - miglior prestazione mondiale 2024 - che si è rivelato impossibile da superare, con la pioggia che ha reso le condizioni più insidiose. Con Yulimar Rojas, vincitrice di tutte le finali mondiali di salto triplo all'aperto dal 2017, impossibilitata a difendere il titolo a causa di un infortunio al tendine d'achille, l'opportunità di conquistare il gradino più alto del podio è stata colta in modo storico da Thea LaFond.

Quando Julien e Thea hanno lasciato lo stadio di Saint-Denis dopo le rispettive finali, era il tardo pomeriggio ai Caraibi e la festa, una lunga festa, era appena iniziata.

* AIPS Media



Sopra: Thea LaFond a Savona nel maggio di due anni fa, dove vinse il triplo con 14.53+0,7. Thea si è ripresentata al “Memorial Ottolia” anche quest'anno, ottenendo un 14.68 ventoso (+2,9). (Foto Colombo/Meeting Ottolia).

A sinistra l'arrivo dei 100 donne. Da sinistra si riconoscono: Neita (Gbr), quarta con 10"96; Richardson (Usa), seconda con 10"87; Alfred (Lca), prima con 10"72; Jefferson (Usa), terza con 10"92; Clayton (Jam), settima con 11"04.



↪ **Pietro Arese e Jakob Ingebrigtsen, qui ritratti in semifinale il 5 agosto. In finale il piemontese è finito ottavo con il nuovo record italiano: 3'30"74, mentre il norvegese, strafavorito, si è dovuto accomodare giù dal podio.**

↪ **Elisa Molinarolo e Antonella Palmisano, a sinistra,. La marciatrice si è "arresa" al covid, mentre la saltatrice con l'asta veneta ha agguantato la finale piazzandosi al sesto posto, dove ha migliorato il personale portato a 4.70.**

